

DOMENICA II - B

Quando nel nostro spirito,
la lampada del Signore,
si fa sempre più tenue,
Egli mormora il tuo nome.

Svegliati, corrigli incontro:
prima del creato Egli ti ama
e sull'argilla soffia lo Spirito
plasmando in essa il Diletto.

Alzati, risplendi di nuova luce,
che sorge gioiosa dall'alto,
son piene di grazia stillante
le orme del tuo Redentore.

Seguiamo l'Agnello di Dio,
vediamo dove Egli dimora,
in valli profonde cammina
alla ricerca di chi è perduto.

Su colli ameni ci guida,
su corsi d'acque limpide
ci fa riposare e ci pasce,
alla sua mensa ci nutre.

Venite, dimoriamo con Lui:
fluisce dalle sue labbra,
la Parola come miele,
il suo calice c'inebria.

Apri, giardino del Signore,
a giusti e santi le tue porte,
in bianche vesti corrono
veloci come colombe.

Giungono cantando di gioia,
riempiono le tue dimore
e contemplano il Pastore,
mite Agnello consolatore.

Samuele è chiamato nel cuore della notte quando la lampada del Signore era tenue. Così fa il Signore con noi, quando la luce si fa quasi spenta, Egli sussurra il nostro nome. Questo è il momento di correre verso il Padre, che sull'argilla da lui plasmata, l'uomo, ha soffiato lo Spirito santo per infondere la vita e ha impresso l'immagine del Figlio suo, il Diletto.

Da qui l'invito ad alzarsi perché una luce nuova già risplende nell'orizzonte dell'umanità e là dove il Cristo è passato, le sue orme stillano grazia, simile a rugiada.

Come i due discepoli, seguirono Gesù, chiamato da Giovanni l'Agnello di Dio, così seguiamolo anche noi per vedere dove Egli dimora e vedremo come Gesù cammina nelle valli profonde della morte per riportare chi è perduto. Egli è il buon Pastore che ci guida, come suo gregge amato, su colli ameni e ci fa riposare in pascoli ubertosi e presso sorgenti di acque limpide, cioè ci disseta con la sua Parola e ci nutre alla sua mensa abbondante.

Stare con il Signore è gustare le delizie della sua Parola, più dolce del miele. Egli ci fa entrare nel suo giardino, dal quale il primo uomo era stata cacciato. Ora giungono qui veloci come colombe che si affrettano verso le loro colombaie, i giusti in bianche vesti e cantano di gioia riempiendo le dimore preparate per loro sin dalla fondazione del mondo e contemplano il loro Pastore che mite Agnello li consola e asciuga le loro lacrime.

Dal primo libro di Samuèle

³ In quei giorni, [la lampada di Dio non era ancora spenta e] Samuèle dormiva nel (lett.: presso il) tempio del Signore, dove si trovava l'arca di Dio.

La lampada di Dio non era ancora spenta, secondo Lv 24,3 le lampade sul candelabro ardevano dalla sera al mattino. Quindi la Parola del Signore si rivolge a Samuele prima del mattino. **Samuele era coricato** nel suo posto **vicino al tempio del Signore**. La particella **nel** è bene renderla con **presso il**. Infatti nessuno poteva dormire all'interno del tempio. Nel tempio **vi era l'arca di Dio**. Da essa Dio pronunciava i suoi oracoli (cfr. Nm 7,89: *Quando Mosè entrava nella tenda del convegno per parlare con il Signore, udiva la voce che gli parlava dall'alto del coperchio che è sull'arca della testimonianza fra i due cherubini; il Signore gli parlava*). Dallo stesso luogo donde l'udiva Mosè l'udì pure Samuele.

⁴ Allora il Signore chiamò: «Samuele!» ed egli rispose: «Eccomi»,

il Signore chiamò: «Samuele!» (lett.: **il Signore chiamò Samuele**) Il rapporto con Mosè è pure rilevato dallo stesso modo della chiamata (cfr. Lv 1,1: *Il Signore chiamò Mosè e dalla tenda del convegno gli disse*).

La risposta di Samuele è pronta. Egli non dubita di rispondere subito pensando che sia Eli a chiamarlo. Questa prontezza merita a Samuele di accogliere la Parola di Dio. Chi non obbedisce agli uomini non può obbedire a Dio per questo Dio non gli parla. Anche qui l'autore sacro coglie una somiglianza con Mosè, con Abramo e con Giacobbe che rispondono allo stesso modo alla chiamata divina (Es 3,4; Gn 22,11; Gn 46,2). Samuele si sente servo di Eli e il Signore lo accoglie al suo servizio.

Benché dorma, Samuele sente subito la voce di chi lo chiama e prontamente risponde, come il servo al suo padrone. Questa sua prontezza nel rispondere e nel porsi a servizio di chi lo chiama, lo conduce alla presenza del Signore. Questi volutamente confonde la sua voce con quella di Eli per metter alla prova l'obbedienza di Samuele.

⁵ poi corse da Eli e gli disse: «Mi hai chiamato, eccomi!». Egli rispose: «Non ti ho chiamato, torna a dormire!». Tornò e si mise a dormire.

La descrizione minuta e compiaciuta dell'azione di Samuele rileva la pronta obbedienza in tutto. Dopo aver assolto il suo compito, Samuele non si preoccupa di chi lo abbia chiamato. Dal momento che non è Eli, egli si riaddormenta. Egli vive nella pace di chi obbedisce. L'obbedienza fa stare dentro l'alveo della volontà di Dio.

⁶ Ma il Signore chiamò di nuovo: «Samuèle!»; Samuèle si alzò e corse (lett.: andò) da Eli dicendo: «Mi hai chiamato, eccomi!». Ma quello rispose di nuovo: «Non ti ho chiamato, figlio mio, torna a dormire!».

Il traduttore purtroppo non ha colto la finezza del testo: **Ma il Signore chiamò di nuovo Samuele e Samuele, alzatosi, andò da Eli dicendo: «Mi hai chiamato, eccomi!».**

Samuele non è tranquillo per la voce che ha udito uscire dal santuario, dall'arca per cui quando la ode di nuovo non corre più da Eli certo di essere chiamato da lui ma va da lui con passo normale e forse un po' titubante e gli dichiara che lo ha chiamato. Eli di nuovo lo manda a dormire con molta tenerezza paterna.

La scena si ripete senza che Eli e Samuele s'inquietino. Nessuno può varcare la soglia del divino, se Dio non si rivela.

⁷ In realtà Samuèle fino allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore.

L'autore sacro sente ora la necessità di precisare che Samuele non aveva ancora conosciuto il Signore perché ancora non ne aveva udito la Parola. Questa infatti si era fatta rara a causa dell'iniquità dei figli di Eli, dei quali la Scrittura dà il seguente giudizio: *Ora i figli di Eli erano uomini depravati; non conoscevano il Signore (ivi, 2,12)*.

Le due frasi, poste in parallelo, stanno ad indicare che conoscere il Signore equivale ad accogliere la rivelazione della sua parola. Finché la sua parola non si rivela noi sentiamo parlare del Signore ma ancora non lo conosciamo. Il luogo dove la Parola risuona è la Chiesa massimamente quando è radunata nella celebrazione dei divini misteri.

⁸ Il Signore tornò a chiamare: «Samuèle!» per la terza volta; questi si alzò nuovamente e corse da Eli dicendo: «Mi hai chiamato, eccomi!». Allora Eli comprese che il Signore chiamava il giovane.

L'insistenza della chiamata porta Eli a comprendere che è il Signore a chiamare Samuele.

9 Eli disse a Samuèle: «Vattene a dormire e, se ti chiamerà, dirai: “Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta”». Samuèle andò a dormire al suo posto.

Eli comunica a Samuele la parola che i profeti dicono davanti al Signore quando li chiama. Essi si definiscono suoi servi, cioè pronti a fare la sua volontà. Eli gli aveva detto di andare a dormire, Samuele si corica ma non è detto che riesca a dormire. Egli si tiene come pronto a rispondere appena il Signore lo chiami. Ormai egli si percepisce segnato dalla presenza del Signore e dalla sua volontà.

10 Venne il Signore, stette accanto a lui e lo chiamò come le altre volte: «Samuèle, Samuèle!». Samuèle rispose subito: «Parla, perché il tuo servo ti ascolta».

Fin qui Samuele aveva udito la voce del Signore, ora il Signore viene dal santuario e si pone accanto a Samuele là dove egli è coricato e lo chiama. Ripete il suo nome come ha fatto con Mosè, con Abramo come segno del suo amore per lui. Solo di Mosè e di Samuele, di Abramo e di Giacobbe il Signore ripete il nome.

Nella sua risposta Samuele non dice il nome del Signore, come gli aveva insegnato Eli. Egli è pieno di timore e non osa pronunciare quel nome che i sacerdoti pronunciano ponendolo sul popolo come benedizione e protezione. Egli esprime in questo la sua piccolezza. In questo egli è gradito al Signore che lo sceglie così perché sia suo profeta.

19 Samuèle crebbe e il Signore fu con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole.

Il segno che Samuele è vero profeta è che il Signore realizza pienamente le parole del suo profeta dimostrando in questo modo che sono sue (cfr. Gs 23,14: «*Ecco io oggi me ne vado per la via di ogni abitante della terra; riconoscete con tutto il cuore e con tutta l'anima che neppure una di tutte le buone promesse, che il Signore vostro Dio aveva fatto per voi, è caduta a vuoto; tutte sono giunte a compimento per voi: neppure una è andata a vuoto*»). Sono le parole di Giosuè a conclusione della sua missione).

Nota

Samuele sta in un punto nodale della storia del popolo di Dio, quello in cui rifulge la profezia. Per questo la sua chiamata è solenne e rappresenta continuità e contrapposizione con il sacerdozio rappresentato da Eli e dai suoi due figli. La sua chiamata segna quindi un cambiamento di direzione nel cammino del popolo.

Con l'affievolirsi della parola di Dio non vi è progressione, al contrario tutto si appesantisce; questa situazione è simboleggiata in Eli anziano e grasso che non riesce più a correggere i suoi figli.

Tuttavia una luce vi è ancora in Israele: *la lampada non si era ancora spenta*. Una luce ancora risplende e presto diverrà di nuovo forte. Vi è infatti coincidenza simbolica, nella Scrittura tra la lampada e la Parola di Dio (cfr. Sal 119,105).

Essa si ravviva tramite Samuele, questo giovane, che la madre ha consacrato al servizio del Signore. Egli è evento, figlio di un miracolo, figlio di una sterile, dono di Dio.

Alla radice di questo cambiamento sta la preghiera fervida e fiduciosa della madre, Anna.

Samuele ascolta il Signore tramite il suo rapporto di obbedienza con Eli e solo dopo che questi lo ha istruito comprende la voce del Signore. Il Signore s'inserisce nel contesto del suo popolo e delle sue istituzioni e continua a chiamare. La chiamata di Samuele è quindi il prototipo di ogni chiamata.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 39

R/. Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà.

Ho sperato, ho sperato nel Signore,
ed egli su di me si è chinato,
ha dato ascolto al mio grido.
Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo,
una lode al nostro Dio. **R/.**

Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto,
non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato.
Allora ho detto: «Ecco, io vengo». **R/.**

«Nel rotolo del libro su di me è scritto
di fare la tua volontà:
mio Dio, questo io desidero;
la tua legge è nel mio intimo». R/.

Ho annunciato la tua giustizia
nella grande assemblea;
vedi: non tengo chiuse le labbra,
Signore, tu lo sai. R/.

SECONDA LETTURA

1 Cor 6,13c-15a.17-20

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

6.12 «Tutto mi è lecito!». Ma non tutto giova. «Tutto mi è lecito!». Ma io non mi lascerò dominare da nulla.

«**Tutto mi è lecito!**». Questa affermazione potrebbe essere di coloro che rivendicano libertà di agire in virtù della scienza. Essi potrebbero averla presa dallo stesso Apostolo quando rivendica per il cristiano la libertà dalle prescrizioni della Legge da cui Cristo lo ha liberato (cfr *Gal* 5,1). L'Apostolo pone un limite dicendo: «**Ma non tutto giova**» sia a chi agisce come gli altri (cfr. *Sir* 37,28). Nel ripetere: «**Tutto mi è lecito!**», l'apostolo contrappone a questo la vera libertà che abbiamo in Cristo: **ma non mi lascerò dominare da nulla** oppure **da alcuno**. S. Anselmo e S. Tommaso traducendo *da alcuno* lo attribuiscono a quanto precede: le sentenze dei tribunali pagani. Chi traduce *da nulla* intende mettere in rilievo che la libertà può diventare un velo per coprire la malizia (cfr. *1Pt* 2,16). La falsa libertà non è altro che schiavitù

**13 «I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi! Dio poi distruggerà questo e quelli»;
Fratelli, il corpo non è per l'impurità, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo.**

Continua la citazione: «**i cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi!**». Rifacendosi all'abolizione della distinzione tra puro e impuro (cfr *Mc* 7,18s: *dichiara così mondi tutti gli alimenti*) viene dichiarato da parte di coloro che possiedono la scienza che le azioni del corpo non hanno valore nella realtà dello spirito perché Dio distruggerà sia il corpo che i cibi. In modo analogo anche quello che attiene alla sfera sessuale: dal momento che appartiene al corpo, non ha valore nell'ambito spirituale, perché questo sarà distrutto da Dio.

A questa argomentazione l'Apostolo contrappone che **il corpo non è per l'impurità ma per il Signore, e il Signore è per il corpo**. Poiché il Signore si è fatto carne ed è morto e risorto nella sua carne, il corpo entra nella redenzione: viene sottratto all'impurità e alla schiavitù del peccato (cfr. *Rm* 6,12-14) per partecipare alla giustizia in virtù di questo rapporto con il Signore. Quindi non esistono per il cristiano delle realtà puramente fisiologiche ma tutto entra nella redenzione sia il nutrimento che la sessualità per lo stretto rapporto che esiste di tutto l'uomo (corpo, anima e spirito) con Cristo. Questo rapporto con Cristo rivela il destino del corpo e quindi anche della sessualità. Gesù risorto e glorioso, che tutto attira a sé, attira anche il nostro corpo e lo attira nella sua sfera personale di glorificazione, che nell'evangelo secondo Giovanni include sia la croce che la risurrezione.

Qui sta la fondamentale differenza tra il pensiero cristiano e quello greco-pagano: per il pensiero greco il corpo, essendo destinato alla distruzione, esige di essere soddisfatto nelle sue richieste perché l'importante è l'anima che, liberata dal corpo si unisce al mondo divino. Oggi si assolutizza il corpo ponendo la nostra realtà spirituale (anima e spirito) in una totale dipendenza dalle esigenze corporee, soprattutto da quelle dell'età giovanile.

Nell'annuncio cristiano invece il corpo – come tutto l'uomo – è in rapporto con Gesù, il Signore. Questi si relaziona al nostro corpo come Redentore di ogni realtà corporea e quindi anche della sessualità. La morale cristiana scaturisce dall'operazione di relazione che il Signore compie tra il nostro corpo ancora soggetto alla morte e alle passioni con il suo corpo glorificato, sollevandolo nella sua sfera attraverso l'annuncio della Parola e soprattutto nella celebrazione dei divini misteri in cui entriamo in rapporto con il sacramento del suo Corpo e del suo Sangue.

14 Dio, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza.

Pertanto quanto si è compiuto in Cristo si compirà pure in noi **in virtù della sua potenza**; è questa che ci farà risorgere. La risurrezione della carne non sta infatti al termine di un modo logico di pensare ma è un atto della potenza divina.

Tuttavia non solo la risurrezione è creduta come atto finale ma già essa è operante in noi. Il modo come è operante è quello stesso che opera in Cristo. Non c'è infatti risurrezione senza esserci morte; allo stesso modo non c'è operazione di risurrezione senza esserci operazione di morte. La morte

attraversa la stessa realtà sessuale, che è riscattata attraverso una morte che tocca l'intimo della nostra persona, che consiste nella spogliazione dell'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici (cfr. Ef 4,22). Essendo noi già in Cristo anche con il corpo, in noi opera la stessa potenza che ha operato in Lui fino al compimento della sua stessa risurrezione in noi con la nostra risurrezione.

15 Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?

Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai!

Non sapete, espressione che scandisce il capitolo (2.9.15.16.19). «Chi legge dovrebbe sapere, ma tende a comportarsi come se non lo sapesse» (Baretti) **che i vostri corpi sono membra di Cristo?** Svilupperà in seguito questo discorso del corpo di Cristo (12,12-27). Ora lo dà come un dato certo già loro trasmesso su cui fondare quanto segue: **Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta?** La risposta è chiara: **Non sia mai!**

16 O non sapete voi che chi si unisce¹ alla prostituta forma con essa un corpo solo? I due saranno, è detto, un corpo solo.

Con un altro «**non sapete**», in cui l'Apostolo si rifà alle Scritture, egli mette in luce l'effetto che produce l'unirsi con una prostituta: **forma un solo corpo con essa** perché è detto: *i due saranno una carne sola*. L'Apostolo sembra condannare coloro che affermano che a questo livello (cioè della prostituzione) non si attua nulla se non la semplice soddisfazione di una "esigenza" sessuale simile a quella del cibo. L'Apostolo al cristiano afferma che l'unione sessuale con una meretrice comporta questo effetto come con la propria sposa.

Infatti l'unità tra uomo e donna non è solo un'unione fisica perché colloca i due nell'intimo del mistero stesso di Dio quindi in un rapporto trascendente la stessa sfera della determinazione personale. Una volta stabilito un simile rapporto è rompere il rapporto stesso con Dio, quindi è importante non porre il rapporto in modo puramente esterno di soddisfazione sessuale.

17 Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito.

Avendo parlato dei nostri corpi come membra di Cristo contrappone il Signore con la meretrice e afferma: **Ma chi si unisce al Signore forma con Lui un solo spirito**, entra nella sfera dello spirito, che è contrapposta a quella della carne. Nella sfera dello spirito non è escluso il corpo ma è incluso, perché esso è il luogo dove avvengono le operazioni divine della nostra redenzione in vista di questa unione spirituale con Cristo.

Un solo spirito perché siamo purificati nelle nostre facoltà spirituali che sono mosse da Cristo verso quanto a Lui è gradito.

Pertanto anche nel rapporto sessuale l'alternativa è quella o di diventare un solo spirito con il Signore oppure di unirsi, attraverso la prostituta, con l'idolo. Il rapporto sessuale sia nel bene che nel male trascende sempre il puro dato fenomenico.

18 State lontani dall'impurità! Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà all'impurità, pecca contro il proprio corpo.

Da quanto ha detto precedentemente l'Apostolo conclude con il comando: **State lontani** (lett.: **fuggite dall'impurità!**) Non solo evitate ma fuggite perché grande è la tentazione. Definisce questa azione di peccato come compiuta contro il proprio corpo, anche se in senso assoluto non è l'unica. Tuttavia l'impurità più che ogni altro peccato offende la dignità del corpo al punto tale da essere definita l'unico peccato contro il corpo.

La fornicazione non è amore ma parodia di esso perché solo chi è unito al Signore, formando un solo spirito con Lui, può conoscere l'amore divino anche nella sua stessa sessualità

19 Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e voi non appartenete a voi stessi.

Non sapete, è il terzo punto già acquisito dalla comunità che non solo l'intera Chiesa è tempio dello Spirito (3,16) ma lo è anche il corpo di ciascuno di noi. Quindi lo Spirito dimorante in noi, da Dio donato, è la sorgente della santità e la forza generante l'unità con Cristo che esclude ogni profanazione e ogni impurità. Infatti, prosegue, **voi non appartenete a voi stessi**.

1 - **Unirsi**. È usato con valore sponsale e il suo uso deriva da Gn 2,24 citato anche in Mt 19,5. A questa unione è contrapposta, usando lo stesso verbo, quella con il Signore. L'espressione unirsi al Signore si fonda nell'A.T. cfr. 2Re 18,5: *attaccato al Signore* e in seguito lo spiega dicendo: *non se ne allontanò* (in greco si trova il verbo da cui deriva apostasia), *osservò i decreti che il Signore aveva dati a Mosè*. Vedi anche Sir 2,3: *sta' unito a Lui senza separartene*.

Se noi siamo nel nostro corpo tempio dello Spirito Santo, allora anche nel nostro intimo siamo liberati dai forti condizionamenti dettati dal corpo e possiamo perciò servire con gioia il Signore.

20 Infatti siete stati comprati a caro prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo!

Infatti siete stati comprati a (caro) prezzo. Questo prezzo di riscatto è stato pagato da Cristo stesso quindi gli apparteniamo anche a questo titolo.

L'Apostolo trae la seguente conclusione: **Glorificate dunque Dio nel vostro corpo** non sentendolo estraneo alla redenzione e alla santificazione operata da Cristo nel Battesimo.

CANTO AL VANGELO

Gv 1, 41.17b

R/. Alleluia, alleluia.

**«Abbiamo trovato il Messia»:
la grazia e la verità vennero per mezzo di lui.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Gv 1,35-42



Dal vangelo secondo Giovanni

In quel tempo ³⁵ (lett.: il giorno dopo) Giovanni stava con due dei suoi discepoli ³⁶ e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!».

Giovanni dà ora la sua testimonianza davanti ai discepoli. Questo è il terzo giorno. Giovanni **stava**, era là nel luogo dove egli battezzava con acqua e dove aveva indicato Gesù. Accanto a lui ci sono due tra i suoi discepoli. Hanno seguito Giovanni, mettendosi alla sua scuola e ora sono pronti ad accogliere la sua testimonianza su Gesù.

Il giorno precedente Gesù veniva verso Giovanni, ora Egli sta camminando, come in *Mt 4,18* cammina presso il mare di Galilea. Gesù quindi sta per abbandonare Giovanni e sta andando oltre per iniziare il suo ministero. In questo inizio vi è lo sguardo di Giovanni puntato su di Lui e la sua parola che ancora lo rivela non più a tutto Israele, ma ai suoi discepoli.

Essendo l'Agnello di Dio, lo sguardo della profezia lo contempla andare verso l'immolazione.

³⁷ E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.

I due discepoli ascoltano il loro maestro mentre parla e rivela in Gesù che passa l'Agnello di Dio. Ascoltano e comprendono. Non potrebbero conoscere Gesù se Giovanni non lo rivelasse loro. Ascoltano e seguono Gesù. Essi passano dalla scuola di Giovanni a quella di Gesù, testimoniando la continuità.

Alla scuola di Giovanni avevano imparato ad attendere l'avverarsi della profezia; ora, mettendosi alla scuola di Gesù, sarebbero diventati testimoni del compiersi di quanto è scritto.

La loro sequela insegna che chi legge l'Antico Testamento, se veramente l'ascolta, segue Gesù. Questi viene rivelato dalle pagine delle divine Scritture, attraverso la testimonianza dei profeti, di quanti nella Chiesa hanno il compito di interpretare. Essi sono simili allo scriba dotto che sa trarre dal suo tesoro cose antiche e cose nuove (cfr. *Mt 13,52*).

³⁸ Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?».

Gesù si volta. Sembra che Egli continui a camminare. Si volta verso i discepoli «per mostrare loro il suo volto, e per infondere la sua grazia» (s. Tommaso).

L'Evangelo rileva che Gesù li vede mentre lo stanno seguendo. Gesù vede solo loro tra tutti quelli che lo hanno visto e hanno udito le parole di Giovanni perché solo questi lo hanno seguito. Egli, infatti, conosce solo i suoi. Voltarsi verso di loro esprime quindi l'elezione.

Le prime parole, che Gesù rivolge a coloro che lo seguono, sono: **Che cosa cercate?** La sequela di Giovanni non pone fine alla ricerca, chi legge le antiche Scritture aumenta la sua sete, chi indaga con il pensiero sulle verità supreme non sarà mai sazio.

La domanda di Gesù è pertanto piena di viscere di misericordia verso noi uomini che sempre siamo alla ricerca. Nel porre la domanda, Egli sa che può dare anche la risposta.

Origene osserva come Giovanni il Battista dia sei testimonianze su Gesù ma «quando si giunge al numero sette, è Gesù stesso a porre il quesito: Che cercate?» (in *Jo.*, p. 269).

Gli risposero: «Rabbi – che, tradotto, significa maestro –, dove dimori?».

I discepoli lo chiamano **Rabbi**, con lo stesso nome con cui chiamano Giovanni (cfr. 3,26). Essi ancora colgono la continuità e non la novità. L'Evangelo traduce la parola aramaica con Maestro. Essi vogliono mettersi alla sua scuola e accogliere il suo insegnamento.

I discepoli chiedono a Gesù: «**Dove dimori?**». È un verbo molto usato in questo evangelo. Con questa domanda esprimono il desiderio di stare con Lui e di condividere la sua stessa vita. «Ne volevano conoscere la casa per poter accedere spesso a Lui, secondo il consiglio del Savio (*Eccli* 6,36): *Se vedi un uomo sensato, vanne in cerca di buon mattino*; e secondo la sentenza dei Proverbi (8,34): *Beato l'uomo che mi ascolta e che veglia quotidianamente alle mie porte*» (s. Tommaso). Anche se per ora il loro sguardo è racchiuso entro l'orizzonte dell'esperienza veterotestamentaria, con la loro domanda essi si pongono alla sua sequela per conoscere in modo graduale dove dimora ed esser introdotti fino a essere dove è Lui (cfr. 17,24). Possiamo anche dire che diverse sono le dimore del Verbo a seconda della capacità nostra di stare con Lui.

Se il Signore ci facesse stare anche solo nei suoi atri, dovremmo dire: *È meglio un giorno solo nei tuoi atri che mille altrove* (*Sal* 83,11).

³⁹ Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio (lett.: l'ora decima).

Dice loro: Venite e vedrete. Non a caso usa un tempo presente e uno futuro: essi ora devono andare con Lui, ma vedranno dove Egli abita alla fine. All'azione, che Egli comanda di compiere, è legata una promessa. «Con il suo **venite!** Gesù forse li esorta alla vita attiva, mentre con il suo **vedete!**, egli forse suggerisce che, dopo la correzione delle proprie azioni, chi ha buona volontà potrà raggiungere appieno la contemplazione che si realizza nella dimora di Gesù» (Origene, *in Jo.*, p.270). La risposta di Gesù placa il desiderio espresso nel Salmo: *L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?* (42,3) e realizza l'invito: *Gustate e vedete quanto è soave il Signore* (*Sal* 33,9). Secondo il comando del Signore **andarono e videro dove abitava.**

L'evangelo non descrive il luogo, anzi, alla lettera usa il presente: **dove abita**, a indicare che la sua dimora è dove è Lui. Il Verbo, diventando Carne, pose la sua Dimora tra noi, ed essi iniziarono a vedere la sua Dimora, quella casa che *la Sapienza si è costruita, intagliando le sue sette colonne* (cfr. *Pr* 9,1). Essi iniziarono ad accostarsi alla Tenda santa, cioè al velo della sua carne (cfr. *Eb* 10,20), dove la Sapienza officia davanti all'Altissimo (cfr. *Sir* 24,10), ma ancora non potevano entrare nel Santuario perché non avevano ancora visto la sua gloria e il costato del Signore non era ancora stato squarciato. Perciò dice **presso di Lui dimorarono.** Dopo che il Signore è glorificato è scritto che Egli dimora in noi e noi in Lui (6,56; 15,4.5.6.7: parabola della vite e dei tralci).

Essi dimorarono presso di Lui **quel giorno.** Dalla dimora passa al tempo. Quel giorno è diverso da tutti gli altri. Chi dimora presso il Signore, entra in una nuova dimensione del tempo, quella che l'Apostolo chiama *la pienezza del tempo* (*Gal* 4,4). Contemplandola Agostino esclama: «Che giornata felice, che notte beata dovettero trascorrere! Chi ci dirà cosa ascoltarono dal Signore?». Anche noi, se dimoriamo presso di Lui e addirittura in Lui, possiamo conoscere questo giorno, in cui si passa dalla Legge all'Evangelo. Perché questo si avveri, dice Agostino «edifichiamo in noi stessi nel nostro cuore una casa dove il Signore venga a trovarci e ci ammaestri e ci parli».

L'evangelista ricorda anche l'ora in cui andarono e dimorarono presso Gesù: **era circa l'ora decima**, probabilmente verso **le quattro del pomeriggio.**

I nostri Padri e Sapiienti hanno indagato sul significato di quest'ora. È questa l'ora in cui si era soliti cenare. A quell'ora i discepoli accolsero l'invito della Sapienza che dice: *Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che ho preparato* (*Pr* 9,5). Essi furono accolti nella sua casa e mangiarono alla sua mensa. Lasciarono il nutrimento della Legge e cominciarono a gustare le delizie dell'Evangelo. Anche Paolo gustando questo nutrimento dichiara: *Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede* (*Fil* 3,7-9).

⁴⁰ Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro.

L'attenzione si fissa ora su uno dei due che avevano udito presso Giovanni e Lo avevano seguito: è **Andrea, fratello di Simon Pietro.** Volutamente l'Evangelo ne riassume ancora le caratteristiche: hanno udito, stando presso Giovanni, la sua testimonianza su Gesù ma non si sono accontentati di questa: essi hanno voluto seguire Gesù. Infatti seguendolo, lo hanno conosciuto. L'attenzione si ferma su Andrea perché è il primo a professare la sua fede in Gesù come il Messia. Egli è chiamato **fratello di Simon Pietro** perché al fratello lo accomuna la stessa fede in Lui. Il nome, che Gesù conferisce a Simone, è legato, secondo l'evangelo di Matteo, alla sua professione di fede in Gesù. È

ricordato Andrea e non l'altro discepolo, perché egli si è fatto annunciatore di Gesù come Messia. I discepoli si radunano dietro a Gesù ricevendone una progressiva rivelazione.

41 Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» – che si traduce Cristo – 42 e lo condusse da Gesù.

Andrea **trova** perché lo ha cercato, così allo stesso modo *hanno trovato il Messia* perché lo hanno cercato. Legato a Simone, Andrea non vuole che questi resti privo di una simile conoscenza. Per questo, dopo aver dimorato presso Gesù, **per prima cosa** va alla ricerca di Simone e lo conduce da Gesù. Il legame di sangue, **il suo proprio fratello**, serve per condurre da Gesù, ritrovando così in Lui un nuovo rapporto. Andrea, nel vangelo di Giovanni, appare come colui che conduce da Gesù: è lui che segnala il ragazzo con i cinque pani d'orzo e i due pesci nella frazione del pane (6,9) e insieme a Filippo conduce i Greci presso Gesù (12,21). Andrea dice: **Abbiamo trovato il Messia**. Il termine ebraico viene subito tradotto con **Unto (il Cristo)**. Il Rabbi, indicato da Giovanni come l'Agnello di Dio, è il Messia atteso. Questa è la scoperta di Andrea che egli subito annuncia al fratello. Andrea trova il Cristo perché lo stava cercando: *Bussate e vi sarà aperto, cercate e troverete (Mt 7,7)*.

Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa» – che significa Pietro.

Simone appare del tutto passivo: subisce l'azione del fratello, riceve il nome nuovo da Gesù, ma di lui non si riporta nessuna parola.

Gesù, fissando lo sguardo su di lui, pronuncia il nome che finora ha posseduto e che lo qualifica come uomo appartenente a una famiglia (**Simone, figlio di Giovanni**). Cambiandogli il nome, nel momento in cui lo accoglie alla sua sequela, gli apre un nuovo cammino che espliciterà il significato del nome: **Cefa, che si interpreta Pietro**.

Come dal padre terreno aveva ricevuto il suo primo nome per indicare che da lui derivava, così dal Cristo riceve il nuovo nome «derivando il suo nome da quella pietra che è Cristo (1Cor 10,4), per essere Pietro in virtù di lui che è "pietra", così come è sapiente in virtù di lui che è "Sapienza", santo in virtù di lui che è "Santità" » (Origene, Fr. XXII).

Nota

Sia per Samuele come per i discepoli vi è la continuità (Eli, Giovanni) e la novità (Il Signore Gesù). Dio da una parte innova e dall'altra resta innestato nella tradizione.

Così è di ogni chiamata nella Chiesa; essa parte da Dio e si esprime in una indicazione e consegna. È presunzione pensare che venga solo da Dio, è temerarietà fondarla solo sull'autorità degli uomini. Ma l'iniziativa è sempre di Dio.

Un'altra caratteristica è pure che tutto è all'interno della Parola di Dio. è questa che bisogna conoscere e scrutare perché è attraverso di essa che passa la volontà di Dio.

Ogni discorso spirituale e teologico, che non s'impregni di Parola di Dio, corre un grave rischio quando vuole parlare in nome di Dio. Perciò anche la chiamata avviene all'interno della Parola di Dio nell'atto in cui manifesta il Cristo.

Chi segue non può seguire l'ombra o una fantasia di Gesù ma Lui stesso. Ma come può seguirlo senza rivelazione e senza che nessuno glielo indichi?

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Nella pace preghiamo il Signore che sempre suscita pastori, maestri ed evangelizzatori nella sua Chiesa a beneficio dell'umanità.

Ascoltaci o Signore a gloria del tuo nome.

- Perché tutta la Chiesa viva nella pace in mezzo ai popoli e doni a tutti il lieto annunzio del Redentore, preghiamo.
- Perché nel cuore dei ministri di Cristo vi sia sempre la gioia dello Spirito Santo e sulle loro labbra risuoni sempre la Parola della vita, preghiamo.
- Perché possiamo godere giorni sereni e si allontanano da tutti i popoli il rumore delle armi, preghiamo.
- Perché i poveri possano respirare, gli esuli tornare alle loro case e quanti sono nella sofferenza gioire nella speranza, preghiamo.

O Dio, che riveli i segni della tua presenza nella Chiesa, nella liturgia e nei fratelli, fa' che non lasciamo cadere a vuoto nessuna tua parola, per riconoscere il tuo progetto di salvezza e divenire apostoli e profeti del tuo regno.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.